

Marco Giovannoni

EDITORIALE

Francesco nella sua recente intervista a «La Civiltà Cattolica» ha fatto riferimento al rischio di *addomesticare le frontiere*, cioè trasferire il necessario dialogo con il mondo dal terreno concreto della storia a quello asettico dei laboratori¹. Le parole del papa non valgono solo per i membri della Compagnia di Gesù, cui il pontefice si rivolgeva nel contesto particolare di quella intervista, ma sono un monito per tutta la Chiesa, specialmente per quanti al suo interno si dedicano alla teologia.

«Egeria» non può che raccogliere con gioia e gratitudine la provocazione e interrogarsi in profondità. Del resto, questa è stata la sua vocazione fin dal principio, come attestano le parole dell'**Arcivescovo Riccardo Fontana**, Moderatore del nostro Istituto, che nella prefazione al primo fascicolo scriveva che l'«importanza delle relazioni si esprime nella volontà di tornare a costruire ponti all'interno della città dell'uomo», anche se questo implica il «coraggio delle riforme» che «trova la sua radice più vera nello studio della realtà», non come pratica di laboratorio, appunto, ma come momento essenziale della missione della Chiesa, che «per quanto già animata da fede viva attraverso i secoli, ha bisogno di un dibattito culturale continuo, come strumento per l'elaborazione di progetti e nuove prassi, con le quali rispondere in modo serio e appropriato alle mutazioni avvenute o in atto nel settore più specifico della Chiesa, che è, attraverso la carità, assicurare la propria presenza ai più deboli»².

Occorre allora domandarsi se la teologia non abbia segnato – negli ultimi tempi – qualche passo indietro rispetto alla «conversione pastorale» richiesta dal Concilio Vaticano II a tutta la Chiesa, tenendo ovviamente presente che il termine pastorale non descrive un livello inferiore a quello dogmatico e liturgico, come dovrebbe essere universalmente noto a più di cinquant'anni dal discorso di papa Giovanni in apertura del Concilio.

La questione può essere affrontata sotto due punti di vista solo apparentemente contraddittori: da un lato, guardare alla teologia come dimensione semplice e pre-

¹ A. Spadaro, *Intervista a papa Francesco*, in «La Civiltà Cattolica» 3918 – III (2013), 449-477.

² R. Fontana, *Prefazione*, in «Egeria» 1 (2012), 9

scientifico del pensare il Vangelo nel tessuto ordinario della vita della Chiesa; dall'altro riflettere su quale sia il posto della teologia nella vita pastorale.

C'è infatti un primo, imprescindibile, dato: non basta che la teologia sia orientata alla vita concreta per essere pastoralmente pregnante, cioè evangelicamente feconda; essa deve nascere fuori dai laboratori, nelle frontiere, nella vita della Chiesa. La teologia deve cioè «sentire» con una Chiesa che – per citare nuovamente l'intervista di papa Francesco a «La Civiltà Cattolica» – manifesta la *infallibilitas in credendo* mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina.

È questa la vocazione teologica dei battezzati: pensare la loro vita alla luce del Vangelo. Tutto, infatti, può e deve essere pensato secondo il cuore di Dio che Gesù ha pienamente rivelato nella sua vita, morte e risurrezione; niente e nessuno è così lontano da non essere raggiunto dalla dinamica pasquale! I cristiani contemplanò e discernono l'azione di Dio nella loro storia alla luce del Vangelo. Non si tratta, ovviamente, di un cammino individuale. Pensare la vita alla luce del Vangelo non può essere che «evento ecclesiale», poiché il Vangelo stesso non ci raggiunge se non attraverso il parlare degli uomini e delle donne che vi aderiscono con la loro vita. Un parlare storicamente condizionato e, quindi, incapace di cogliere il Vangelo nella sua pienezza, ma in questo teologicamente accompagnato perché ecclesialmente vissuto. *Sentire cum Ecclesia*, appunto! Tuttavia, a quasi 50 anni dalla promulgazione della *Dei Verbum*, molto – quasi tutto – resta da fare per la riforma o la creazione di quelle strutture di comunione che rendano fattivo il pensare condiviso secondo la fede, cioè il discernimento ecclesiale. Insufficienti e inadeguati appaiono i luoghi e le strutture del dialogo (quanti consigli parrocchiali non sono altro che la tribuna dei parroci e quante assemblee generali dei vescovi – specialmente in Italia – si sono concluse con la prolusione iniziale del presidente!). Addirittura non pochi, ancora oggi, nel dialogo intraecclesiale sentono l'odore di una democraticizzazione incompatibile con la struttura gerarchicamente ordinata della Chiesa: quanta poca fiducia nello Spirito Santo e nella Tradizione e quanta ignoranza sul mistero di comunione che è la Chiesa! Da un inadeguato dialogo intraecclesiale, inteso – lo ripetiamo – nel suo significato comunione e teologico, deriva spesso scarso discernimento e scarsa incisività pastorale, anche a fronte di profusione di impegno, energie e risorse. Difficile non essere caustici e non riprendere l'adagio ignaziano secondo il quale *il nemico suole dare molto zelo a chi ha poco discernimento*.

Ecco perché la teologia, quella che incide, non nasce nei laboratori ma nel tessuto ordinario dell'esistenza della Chiesa. Ne consegue che il rigore del metodo scientifico è organico a un imprescindibile e antecedente momento pre-scientifico, che coinvolge tutti i battezzati nel tessuto vivo della Chiesa. La scienza teologica non solo è indirizzata a questo tessuto, ma da qui riceve il suo oggetto che è il Vangelo che la Chiesa di popolo – gerarchicamente ordinato, ma non gerarchicamente appiattito – trasmette e ricomprende nei contesti nei quali vive, soprattutto quando vive nelle “trincee sociali” e non fugge dai “crocevia delle ideologie”.

Il posto dei teologi di professione, allora, non può essere solo l'accademia. In essa, essi devono poter trovare spazi, tempi, risorse e soprattutto strumenti e libertà per la loro ricerca, ma il pozzo cui attingere non può che essere la comunità cristiana orante, amante e pensante!

Chi scrive è consapevole che la stragrande maggioranza dei teologi, soprattutto dei grandi teologi, è immersa nella pastorale, ma non si tratta, qui, di misurare l'impegno dei teologi. Prospettiva più feconda è porre in questione la relazione reciproca fra teologia e pastorale: si tratta cioè di chiedersi quale sia il posto della pastorale nella teologia e della teologia nella pastorale. Se è vero, infatti, che il lavoro dei teologi non sarà mai al riparo dal rischio di perdersi in riflessioni e dibattiti astratti, altrettanto presente è il rischio della pastorale di sentirsi autosufficiente.

Sono tanti i segnali che inducono, su questo secondo fronte, a una valutazione non positiva. Nelle situazioni migliori la teologia entra nel tessuto vivo della Chiesa attraverso la predicazione e la formazione degli adulti; nella maggior parte dei casi essa non ha alcun posto, compreso la teologia biblica. Molto preoccupante è il ritorno, addirittura, di un certo anti-intellettualismo nella formazione del clero (soprattutto secolare) che si manifesta in un'inadeguata applicazione allo studio e nella ricerca di una formazione di tipo dottrinaristico da parte dei seminaristi.

Ma la questione urgente è un'altra: non basta, infatti, domandarsi se i pastori sono ben formati in teologia; occorre domandarsi se le comunità cristiane sono state messe in grado di ragionare teologicamente, cioè – lo ripeto – di leggere la loro vita alla luce della Rivelazione e scorgere, soprattutto nelle frontiere materiali ed esistenziali, i segni della presenza e della chiamata di Dio: i segni dei tempi.

Dovrebbe essere chiaro che questo passaggio è coerente con la «conversione pastorale» che il Concilio Vaticano II ha richiesto a tutta la Chiesa, chiamata a comprendere, annunciare e testimoniare il Vangelo nella contemporaneità complessa che caratterizza la nostra storia a partire dalla svolta epocale che già Giovanni XXIII, nel 1962, indicava ai padri aprendo i lavori conciliari. Nell'epoca della complessità, del pluralismo e della globalizzazione le antiche strutture culturali, sociali e politiche (che per lunghi secoli hanno funzionato nelle società ufficialmente cristiane come veicolo dell'annuncio evangelico) non hanno speranza di recuperare tutta la loro efficacia comunicativa e occorre prenderne atto. Non si tratta ovviamente di rinunciare e lasciare che tutto sia stravolto, occorre anzi una riflessione rigorosa e talvolta il coraggio di dare battaglia, soprattutto nel presidio di quelle strutture che difendono l'uomo dal *moloch* del profitto. Si tratta però di prendere atto che certe strutture ancorché salvaguardate grazie alla lotta della Chiesa comunque non veicolano più l'annuncio della Buona Notizia. Un esempio su tutti: l'organizzazione del tempo e il riposo domenicale. Sacrosanto il principio della necessità del riposo dal lavoro come tempo per vivere e nutrire le relazioni, a partire da quelle familiari; ma questo tempo libero dal lavoro non porterà – come già nelle civiltà contadine – a riempire le chiese per la liturgia domenicale.

L'annuncio del Vangelo deve trovare altri canali che tutti i membri del popolo di Dio sono chiamati a cercare e percorrere. Ebbene, questa ricerca comunitaria delle modalità di veicolare il Vangelo non può essere condotta in maniera dilettantistica e approssimativa, né solo sul piano sociologico, pedagogico o psicologico. La dimensione principale di questa ricerca è eminentemente teologica perché ha a che fare con la trasmissione della Rivelazione e necessita pertanto dello sguardo di fede che le comunità cristiane devono operare in atteggiamento teologale. Solo attraverso il discernimento comunitario, infatti, i più svariati luoghi di vita con cui i battezzati entrano in contatto, da quegli ordinari a quelli di frontiera, potranno diventare luoghi di presenza ecclesiale, di dialogo e annuncio.

In questo contesto la domanda circa il ruolo ecclesiale dei teologi di professione acquista nuova luce; essi infatti non sono necessari esclusivamente come formatori, ma come animatori nella pratica del discernimento ecclesiale. Essi possono mettersi a servizio della comunità offrendo gli strumenti e le conoscenze necessarie per un discernimento coerente con il messaggio evangelico e la missione della Chiesa. Un compito che non è né di guida, né di governo (anche se ovviamente non incompatibile con chi esercita, in forza del sacramento dell'ordine, il ministero di guidare le comunità) ma di ausilio – a partire dall'ascolto paziente – al dialogo, attraverso la condivisione dell'analisi critica della realtà e della ricezione costantemente approfondita della Rivelazione.

Tutte le comunità cristiane dovrebbero potersi avvalere, nell'epoca dei pluralismi e della globalizzazione, del servizio umile e competente di un teologo, soprattutto adesso che la dinamica sinodale della Chiesa comincia ad acquisire significato strutturale e non soltanto teorico.

Il cammino è lungo e ancora tutto da intraprendere: in Italia, le istituzioni accademiche teologiche (Facoltà e Istituti Superiori di Scienze Religiose) sono in pratica esclusivamente assorbite dalla formazione dei futuri presbiteri e insegnanti di religione. Gli stessi ISSR, che pure per statuto oltre alla specialistica orientata all'insegnamento devono proporre un indirizzo orientato alla pastorale, faticano a dare respiro a questo secondo filone formativo che potrebbe, invece, fare molto per accrescere e valorizzare il servizio di teologhe e teologi laici nella pastorale. A malapena sopravvivono quelle specialistiche orientate alla formazione di «operatori pastorali» per quei specifici settori che si pensa siano in grado di reperire le risorse per il mantenimento delle nuove figure professionali.

Di fatto, cioè, non è stato pensato il ruolo dei teologi laici nella pastorale. Una mancanza da colmare urgentemente, la cui esplorazione potrebbe nascondere non poche belle sorprese: forse il Signore ci sta donando nuove energie e intelligenze da scoprire e valorizzare. Energie che – senza bisogno di rivoluzioni sensazionali – già coinvolgono tante donne molto competenti.

In questo numero, **Giovanni Grandi** affronta il tema della felicità e della sua perdita nonché di alcuni fra i diversi modi con cui la riflessione filosofica ha concepito

la consolazione, poiché «rispetto a un'esperienza tipicamente umana come quella della tristezza e della perdita e della conseguente domanda di consolazione sono possibili molteplici ermeneutiche, tutte meritevoli di essere prese in considerazione». L'autore propone nel suo saggio il confronto fra la concezione della consolazione di Aristotele, Boezio e san Tommaso. Aristotele affronta la questione della perdita della felicità entro un orizzonte prettamente politico e propone la pratica della virtù come crescita di solidità nel cittadino che vuol vivere felice davanti agli inevitabili *colpi ciechi della sorte*. Boezio affronta la questione della privazione della felicità connessa alla malvagità e ingiustizia dell'uomo e propone una teodicea della giustizia di Dio capace di travalicare il tempo e l'esigenza per l'uomo di adeguarsi al metro divino. Tommaso si immerge con maggior profondità nella novità neotestamentaria e apre la riflessione sulla felicità e la sua perdita a una prospettiva teologale.

Anselmo Grotti propone per le pagine della nostra rivista un saggio sul pensiero di Felice Balbo. La ricorrenza nei cento anni dalla nascita (e dei quasi cinquanta dalla prematura scomparsa) offrono lo spunto non solo per la presentazione del percorso intellettuale di questo pensatore affascinante, ma anche per continuare la riflessione importantissima attorno alla portata della insorgenza dei nuovi ambienti di comunicazione, e in particolare alle implicanze antropologiche, cui lo stesso Grotti ci ha introdotto nei precedenti numeri

Dopo le pagine da me dedicate a Giorgio La Pira e la politica estera cinese fra il 1955 e il 1976, il lettore potrà trovare la seconda parte della preziosa bibliografia sulla storia del monachesimo italiano contemporaneo curata da **Roberto Fornaciari**.